



CONFLITTO DI INTERESSI

Oggi Chiti potrebbe portare il disegno di legge in Consiglio dei ministri

La proposta del Governo in merito alla legge sul conflitto di interessi, potrebbe essere illustrata questa mattina in Consiglio dei Ministri da Vannino Chiti. Il tema infatti non è all'ordine del giorno, ma «fuori sacco» il Cdm

potrebbe anche discutere di alcuni emendamenti governativi alla proposta di legge presentata alla Camera dai capigruppo dell'Unione a luglio. Il Governo, come ripetuto da Prodi, punterà all'estensione dei vincoli imposti dalla nuova

normativa, anche agli amministratori locali. Altri nodi sui quali l'Esecutivo potrebbe intervenire sono quelli delle competenze della nuova Autorità, del «blind trust» e della condizione di «incandidabilità». Tra la compagnia governativa c'è però chi avanza perplessità. Il ministro Di Pietro chiede infatti agli alleati «un incontro urgente, prima di qualsiasi decisione formale in Consiglio dei Ministri e in Parlamento».

FNSI

Giornalisti, quattro giorni di sciopero Si comincia il 29 e 30 settembre

Quattro giorni di sciopero per rivendicare la riapertura della trattativa contrattuale con la Federazione Italiana editori giornali (Fieg). È quanto deciso dalla Federazione nazionale della stampa che in una nota spie-

ga le modalità e le ragioni dell'astensione dal lavoro. «I giornalisti dei quotidiani, delle agenzie di stampa, dell'emittenza radiotelevisiva pubblica e privata - spiega il comunicato - si asterranno dal lavoro venerdì

29 e sabato 30 settembre; i giornalisti dei quotidiani e delle agenzie di stampa attueranno altre due giornate di sciopero nazionale giovedì 5 e venerdì 6 ottobre alle quali parteciperanno anche i colleghi dei quotidiani free press; i giornalisti della Rai e di tutta l'emittenza radiotelevisiva nazionale attueranno le altre due giornate di sciopero lunedì 16 e martedì 17 ottobre».

Caorle, scintille tra Fini e Parisi

Applausi al leader di An, sorpresi i Dl. Il ministro: sulla politica estera della Cdl non cambio idea

di Maria Zegarelli inviata a Caorle

GIANFRANCO FINI ARRIVA a Caorle abbronzato e provocatorio. Sa che qui c'è la sua gente ad attenderlo - in un paese governato dal centrodestra - venuta anche dai borghi vicini per fare la claque. E davanti al primo microfono provoca: «La missione in

Libano? La voteremo soltanto se il centrosinistra accoglie un nostro ordine del giorno nel quale si dice che tutte le missioni dei nostri soldati, dall'Iraq all'Afghanistan, sono di pace, altrimenti non se ne farà niente. E sono sicuro che Parisi la voterebbe». D'altra parte, spiega, questa non è solo la sua posizione, «ho sentito stamattina Berlusconi e la pensa come me». Un autografo, poi un altro e una frecciata a Pierferdinando Casini: «Se una sua dichiarazione provoca tanto entusiasmo nel centrosinistra dovrebbe chiedersi se non sia sbagliata. Il centrodestra deve lavorare per rafforzarsi al suo interno e non per dividersi. Stesso discorso per Follini». E se Casini vota sì senza condizioni alla missione? «Ognuno si assume le proprie responsabilità». Parisi a stretto giro di posta: «La scriva la sua mozione Fini. La leggerò e poi deciderò di conseguenza. Se si aspetta un cambiamento di idea sul passato sbagliata». Il Libano non è come l'Iraq o come l'Afghanistan. Stavolta c'è l'Onu. In onda il confronto tra il ministro della Difesa Arturo Parisi e il leader di An Fini, con un moderatore che ha provocato non poche polemiche per la sua presenza qui, alla festa nazionale della Margherita: Bruno Vespa. C'è chi ancora non capisce perché sia qui. Il match parte e non delude le attese. Scintille, destri e sinistri sul palco e sotto, anche se i più suonati all'inizio del

confronto sembrano proprio gli organizzatori: applausi a Fini e fischi al ministro. Ma che piazza è? Forse corrono ai ripari, certo Vespa non aiuta: «Forse ho sbagliato festa... Questa non è la festa della Margherita?». Fini ammette: «Do atto alla Margherita di aver organizzato una festa in un Comune dove noi siamo forti». Poi, arrivano i «petali» e il tifo si bilancia. Renzo Lusetti alla fine, giudica «grave che Fini per la prima volta ospite della Festa abbia agevolato un gruppo di fedelissimi» irrispettosi con il ministro. Qualche suo collega dice che questo confronto è stato organizzato male, se ci fosse stato un moderatore diverso, forse, chissà... Ma lo spettacolo continua. La missione in Libano: da qui si parte e da qui non ci si stacca quasi mai. «Siamo pronti a votare sì al decreto ma chiediamo alla maggioranza un atto di onestà intellettuale e un atto di lealtà», premette Fini rispondendo a Vespa. Il leader di An dice che l'Unione sulla questione delle missioni «è poliglotta, parla più lingue», perché ritiene che quella in Libano è di pace e le altre decise dal governo Berlusconi no. Parisi lo blocca, «il voto non è al governo, né al centrosinistra, ma alla missione. Credo - dice il ministro - che il confronto sul presente e sul futuro non si può fare se si guarda al passato». Il ministro spiega la differenza tra la politica estera di oggi e di ieri. Per la Cdl l'ordine di importanza dei fattori era: atlantismo; europeismo; multilateralismo. Per l'Unione è: multilateralismo; europeismo; atlantismo. Non è questione di poco conto, sottolinea il ministro. Fini e la Cdl chiedono di legittimare la politica estera del scorso quinquennio, Fini provoca: le

bandiere della pace dove sono finite? La claque fa il suo lavoro. E lui attacca: «Il deputato che ha gridato 10-100-1000 Nassiriya, fa parte della tua maggioranza e ti voterà contro». Parisi risponde: «Quel deputato disse una boiata». Urla dalla piazza: «E Calderoli, che dici di Calderoli?». Fini sorvola, la piazza - quella di centrosinistra - no e insiste: «Calderoli?». Fini: «Io non di-

co che il centrosinistra è un governo di guerrafondai, loro non devono dirlo di noi». Parisi distingue: «C'è differenza tra noi e voi. C'è differenza tra i mandati - i soldati - e il mandato del governo». Formentini dalla piazza: «Quella era la guerra di Bush». Armi e petrolio, ripetono alcuni. Calderoli, insiste qualcun altro. Vespa tamburella con la mano sul ginocchio, non brilla.

Non è nel suo salotto. Fini alla piazza: «Provate a far applaudire Parisi quando parla di atlantismo ad una festa di Rifondazione». «E voi provate a far applaudire Fini alla base di An, che nella sua bandiera ha la sigla Msi e la fiamma tricolore quando la Lega dice che si passa il tricolore nel sedere», ribatte il ministro. Botta e risposta sul multilateralismo: «Non ditemi che c'è da

quando c'è Prodi». «Sicuramente non c'era quando governava Berlusconi». Sulla politica interna: «Se ci sarà una riforma delle pensioni che penalizza le persone scendere in piazza, così come se ci dovesse essere un inasprimento fiscale, ma non si può decidere adesso». Accordo su: regole d'ingaggio sulla missione in Libano, sullo scopo (disarmo di hezbollah - aspetto qua-

lificante della missione come dice Parisi; salvaguardia dell'esistenza di Israele), sul fatto che sia una missione «militare» (e Fini ci tiene che Parisi lo ripeta sperando in una sollevazione della sinistra radicale). Vespa vorrebbe altri 15 minuti di tempo, Parisi dice che non può. «Mi aspetta l'8 settembre del governo Prodi a Roma». Gestì scaramantici in platea.



Soldati italiani al lavoro in Libano Foto Ansa

Tano Grasso: sulla mafia non c'è stato ancora un segnale di discontinuità

PESARO «In questi 100 giorni di governo del centrosinistra non c'è stato un solo segnale di discontinuità» sulla lotta alla mafia. Sono dure le parole del leader dei commercianti antiracket siciliani, Tano Grasso, quando interviene a un dibattito sull'antimafia organizzato alla festa nazionale dell'Unità di Pesaro. Al tavolo dei relatori, con Grasso, ci sono anche il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, Rita Borsellino, il responsabile Giustizia dei Ds, Massimo Brutti, Giuseppe Lumia e don Luigi Ciotti di Libera Terra. Il j'accuse di Tano Grasso colpisce la platea diessina, che lo interrompe più volte con lunghi applausi. «Cari compagni e care compagne», esordisce il commerciante antiracket siciliano, «bisogna dire se la mafia è una delle grandi questioni nazionali o solo una tra le cento piccole questioni da affrontare». Secondo Grasso anche in campagna elettorale «non c'è stata un'adeguata consapevolezza su questo tema». «Mi danno del paranoico», sottolinea Grasso, ma «anche se so bene che questo governo è altra cosa rispetto al governo Berlusconi, io mi rifiuto di accontentarmi del meno peggio».

Colombo: «Terzani, un modello da seguire»

Bologna, l'ex direttore dell'Unità: «I suoi libri negli anni in cui Bossi e Calderoli seminavano odio»

di Andrea Bonzi / Bologna

Il viaggio alla scoperta dell'altro, del diverso. Senza pregiudizi e false paure. Questo è l'insegnamento di Tiziano Terzani, il giornalista e viaggiatore al centro del dialogo svoltosi ieri sera alla Festa dell'Unità di Bologna. Protagonisti il senatore Furio Colombo e la moglie di Terzani, Angela Staude, ma anche le centinaia di persone che ieri hanno affollato il Palacuore, molti dei quali in piedi: una testimonianza della vicinanza allo scrittore fiorentino. È un ricordo a dare l'incipit al viaggio. Colombo parte dall'inizio, da quando - più di trent'anni fa, in una strada di

New York - gli amici Angela e Tiziano gli parlarono della intenzione di partire per l'Asia. «Allora Tiziano stava all'Olivetti, se avesse voluto rimanere avrebbe fatto carriera. Andai da lui per accertarmi del perché volesse lasciare quel benessere, perché volesse sporgersi verso un mondo per noi così sconosciuto». Ma Tiziano era allegro, «sicuro di cercare l'insicurezza, tutto il contrario di quanto dovrebbe fare un giovane», aggiunge Colombo. Che poi, «in quella strada poco illuminata ai confini con Harlem» si rese conto «che la svolta era avvenuta». Da allora i viaggi si sono moltiplicati, in Cina e in Vietnam per incontrare «la

bellezza della diversità», ma anche per rendersi conto, osserva Angela, «che né in Cina né in Cambogia si era realizzato il comunismo che Tiziano voleva». Ma il viaggio è proseguito: «L'andare in Asia gli ha insegnato che il viaggiatore può anche tornare, ma deve riportare una lezione in valigia», dice Angela, instancabile compagna dell'autore. La serata non si è esaurita in un omaggio: prendendo spunto dai testi di Terzani (alcuni recitati dall'attrice Silvana Strocchi), la riflessione è andata oltre. Al rapporto tra padre e figlio, indagato dallo scrittore e dal primogenito Folco in «La fine è il mio inizio», diven-

tato un caso editoriale. Ma anche al mestiere di giornalista, «fatto indagando a fondo, senza voler nascondere nulla», e ancora lo «shock della conoscenza» di Terzani, che significa anche mettere da parte i pregiudizi. «Viviamo di etichette: gli israeliani, gli arabi, i rumeni, i cinesi. Alcuni li amiamo, altri li odiamo. Pensate - conclude Colombo rivolto alla platea - ai danni che possono aver fatto le parole d'odio dei vari Bossi, Calderoli. E proprio negli anni dove imperversavano, Terzani scriveva i suoi ultimi due libri, quasi fossero due zattere su cui salire in attesa che l'Italia diventi migliore».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il senatore a targhe alterne

/ Segue dalla prima

Però s'è fatto eleggere presidente della commissione Difesa dal centrodestra. Però ieri è uscito dall'Italia dei Valori. Però non è uscito dal centrosinistra. Però preferirebbe la grande coalizione e si porta avanti col lavoro. Insomma, è all'asta. A disposizione del miglior offerente. Il fatto che i suoi elettori dipietristi pretendano il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, una legge seria sul conflitto d'interessi, la cancellazione delle leggi vergogna e soprattutto il sostegno leale al governo Prodi e alla maggioranza che ha vinto le elezioni non lo tange minimamente. Lui è contro il ritiro dall'Iraq e la legge sul conflitto d'interessi, mentre è favorevolissimo alle leggi vergogna e a una maggioranza

diversa, anzi opposta. Ma s'è guardato bene dal dirlo in campagna elettorale: l'ha fatto subito dopo il voto, precisamente dopo aver scoperto che non sarebbe diventato ministro per gli Italiani all'estero. Altrimenti, magari, oggi chiederebbe le cose che osteggia e osteggerebbe le cose che chiede. Un politico di nobili ideali, l'ultimo della nutrita collezione messa insieme in questi anni da Antonio Di Pietro, che raramente sbaglia una scelta politica e altrettanto raramente azecca un collaboratore. Uomo dalle molte vite, De Gregorio nasce giornalista scoopista al seguito del mitico Giò Marrazzo e poi a «L'Istruttoria» di Giuliano

Ferrara. Leggendarlo lo scoop sulla crociera di Tommaso Buscetta nel Mediterraneo. Il pentito viaggia in incognito, o almeno così crede finché non gli si presenta De Gregorio, con moglie e due amici (un consigliere provinciale forzista di Napoli e un altro tizio vicino al Polo). Il giornalista dice di essere lì per caso e di averlo riconosciuto per caso. In realtà ha avuto una soffiata. In quel periodo lavora a «Ideazione», la rivista fondata insieme a Domenico Menitti, ascoltattissimo consigliere di Berlusconi. Don Masino si lascia andare sulle «origini mafiose» del patrimonio del Cavaliere, nonché sui rapporti di Dell'Utri con Cosa Nostra. Intervista e foto escono su «Oggi» nell'estate

del '95, ma senza le frasi su Berlusconi e Dell'Utri, che però De Gregorio racconta ai quotidiani quando espone il caso. Buscetta tenta di smentire, invano. Il risultato è che il pentito viene delegittimato dallo scandalo e, ai giudici di Palermo, non dirà più una parola su Berlusconi e Dell'Utri. Per la Procura di Palermo la «trappola» è stata organizzata a tavolino. De Gregorio rompe con Menitti che - ricorda - «non gradì le rivelazioni di Buscetta: credo fosse amico di Dell'Utri». Ma ciò non gli impedisce di candidarsi, nel 2005, alle regionali in Campania con Forza Italia, forte anche della sua nuova veste di leader dell'associazione Italiani nel Mondo che dichiara, solo in

Campania, «20 mila fra iscritti e simpatizzanti», senza contare «le sedi già operative a Roma, Nizza, Sofia, Londra, Zurigo, Mosca, New York, Buenos Aires, Teheran e Tunisi», e che negli anni ha intrecciato affettuosi rapporti col camerata ministro Mirko Tremaglia. Ma, al momento del deposito delle liste, De Gregorio, che ha investito un capitale in mega-manifesti azzurri col suo bel faccione al centro, viene scaricato in zona Cesarini. Il tempo di tuonare contro «l'arroganza di Forza Italia», ed eccolo nella Nuova Dc di Gianfranco Rotondi, che alle elezioni del 2006 presenta due facce pulite e soprattutto nuove: Cirino Pomicino e De Michelis. Del secondo, De Gregorio è un fervido estimatore, avendo diretto pure «l'Avanti!»: anche qui scopre a gogò, come una leggendaria inchiesta del 2002

sulle magagne dell'Alitalia, misteriosamente interrotta alla quarta puntata in coincidenza - insinua un maligno senatore di An - con l'uscita di una mezza pagina di pubblicità della compagnia aerea. Che cos'abbia in comune con Di Pietro questo ex forzista amico del condannato De Michelis, lo sanno solo Dio e De Gregorio, che infatti si candida con l'Italia dei Valori. L'elezione a senatore è una passeggiata, anche se le migliaia di voti che asserisce di portare non si notano granché: non fosse per Tonino, per Orlando e per Franca Rame, che fanno scattare il quorum, resterebbe a casa. Invece ce la fa. Ma il seggio gli va stretto: lui punta a un ministero. E, quando glielo negano, briga con la Cdl per la presidenza della commissione Difesa, dove si distinguerà per una tirata contro Israele («stermina i civili»), una

contro l'Onu («inaccettabile la risoluzione che ci impegna a disarmare Hezbollah») e tanti bacini e bacetti al capo del Sismi Nicolò Pollari, indagato per il sequestro di Abu Omar («inostituibile»). Giorni fa l'«Espresso» sorprende i due amorosamente attovagliati al ristorante San Teodoro, in Campidoglio. È l'ultimo atto di De Gregorio da senatore dell'Idv. Ieri l'addio. Alla poltrona? Macché: al partito, e forse al centrosinistra. Ma non sempre: «Deciderò volta per volta». Così il nostro eroe esce dalle sue polpose carni per trasfigurarsi in un archetipo. «Il De Gregorio» è l'ultimo esemplare della fauna politichese: il parlamentare intermittente, il senatore a targhe alterne. È stato decisivo il conflitto d'interessi: «Non voterò mai una legge punitiva contro Berlusconi». Un caso di coscienza.